

## Educati dal Vangelo alla cultura del dono

Don **Roberto Repole**

*docente Teologia sistematica presso la Facoltà teologica di Torino*

Buona giornata a tutti, ringrazio dell'invito a partecipare a questo convegno, ringrazio don Marco Brunetti direttore dell'ufficio, il vescovo Cesare.

Dovrei affrontare questo tema da un punto di vista espressamente teologico e, verrebbe da dire, sarebbe un po' normale affrontare questo, per un teologo, partendo proprio da ciò su cui in qualche modo ci siamo già introdotti in questa mattina.

Parliamo della Trinità dicendo normalmente: "è il Dono", parliamo di Gesù Cristo come del dono dell'Eucarestia e dunque potrei avviare il discorso in chiave strettamente teologica e forse sarebbe anche più rigoroso dal mio punto di vista, potremmo dire dall'alto; con un pericolo che vorrei invece evitare quest'oggi: il pericolo di dare per scontato e che dono è sempre assolutamente bello e che dono è sempre qualcosa di assolutamente semplice, che il dono non conservi dentro di sé qualche volta delle insidie e forse anche delle insidie pericolose ed è sempre facile distinguere ciò che è dono da ciò che non è dono. Quando noi facciamo un discorso teologico assolutamente formale anche nei nostri ambienti diamo per scontato di sapere che cosa è dono. Poi se uno passa un po' di tempo nelle biblioteche va a vedere che non soltanto teologi hanno riflettuto sul dono, ma sociologi, filosofi, qualche volta con un impegno teoretico di pensiero, di riflessione, di scandagliamento della realtà che ai teologi fa un po' invidia.

Allora vorrei partire dal punto di vista inverso: arriverò alla fine alla Trinità, nella speranza che quando ci arriverò forse questa parola "dono" ha riacquistato alle nostre orecchie, spero alle nostre intelligenze, al nostro cuore una profondità inaspettata, comunque un po' più estesa di quella da cui generalmente parliamo. Partendo dal basso credo che valga la pena di togliere qualche ambiguità e di mettere subito qualche paletto.

Di che cosa parliamo quando parliamo di dono?

Non parliamo del regalo, che può essere qualcosa di immediatamente semplice, ma anche qualcosa che disimpegna, può essere, soprattutto nelle nostre società consumistiche, un grande schiaffo in faccia a tutti coloro che invece del dono avrebbero profondamente bisogno. Ciò non di meno mi viene da dire: quando parliamo del dono parliamo anche del regalo, perché non è detto che il regalo non sia dono; lo sappiamo troppo bene: parliamo, potremmo dire, di qualcosa che è il fondamento di ciò che facciamo quando con autenticità ci facciamo dei regali.

Si tratta del fatto misterioso che da una parte tutti, in un modo o nell'altro, ci troviamo nella vita nella condizione di donare e anche di ricevere. Che lo vogliamo o no, non soltanto i bisognosi, i poveri, gli emarginati, i malati, ma tutti, tutti, ci troviamo nella nostra esistenza nella condizione di donare e anche di ricevere; anzi, viviamo perché tutto ciò avviene.

Oramai possiamo purtroppo, mi verrebbe da dire, ma qui do un mio giudizio, possiamo creare la vita anche in maniera sempre più artificiale, ma comunque nasca la vita, la vita rimane qualcosa che non mi sono dato io, che ho ricevuto, appunto, che è lì, direbbe un filosofo francese che interpellerei un po' più avanti nella mia riflessione, che "è lì la vita, come un dato che".

Nello stesso tempo facciamo tutti i conti con il fatto che possiamo sempre offrire qualche cosa, che c'è in noi una capacità di generosità e che c'è anche però una povertà strutturale che l'aver ricevuto la vita sintetizza, simbolizza. Abbiamo bisogno per vivere del cibo, dei vestiti, ma anche poi dopo di un'istruzione, delle cure di qualcun altro: senza questo non si diventa semplicemente donne e uomini.

Quando parliamo di dono parliamo di qualcosa di profondo e così misterioso, non è un caso che in tutte le società, anche in quelle arcaiche, ci sono degli studi veramente molto interessanti, il dono è sempre accompagnato ed è da sempre accompagnato da una certa "ritualità": si fa un dono o si riceve un dono non

in maniera meccanica, ma con dei riti. A tutt'oggi noi abbiamo dei nostri riti per fare il dono e per ricevere un dono, tanto che se togliessimo questa ritualità i doni fatti o ricevuti potrebbero sembrare anche delle volgarità. Ai bambini tutti insegniamo una cosa molto semplice perché siano educati, fino a prova contraria: che quando qualcuno ti dà qualcosa "come si dice?". È un rito, ma perché è fondamentale questo rito? Perché se togli la parola "grazie" ciò che è dono non è più dono e viene compromesso.

È così fondamentale questa ritualità che alcuni studiosi, per esempio Moss negli anni '20 del secolo ventesimo ha studiato questo nelle società arcaiche, nelle società che noi diremmo primitive, per scoprire una cosa fondamentale: che non soltanto è un rito transitorio quello con cui si dona qualche cosa o si riceve qualche cosa dall'altro, ma che questa ritualità è così importante perché preserva il fondamento stesso il *rock*, dice lui, di ogni società. Come a dire: "su che cosa si regge il fatto che possiamo vivere insieme?": si regge precisamente sul fatto che gli uomini donano e ricevono.

Certo, ci tornerò e ci tornerà, penso, più di me il professor Puddu dopo, c'è l'economia, c'è il mercato, ci sono delle istituzioni, c'è la politica, sono tutte cose fondamentali, ma quando tutte queste istituzioni perdessero di vista che anzitutto noi siamo società e possiamo essere società perché doniamo e riceviamo, queste istituzioni, o queste dimensioni dell'umano sono alla merce' immediata di essere pervertite e di pervertire l'umano in quanto tale.

Forse, qualcuno ha detto (Luigino Bruni), giustamente, che la crisi economica che stiamo vivendo da questo punto di vista è molto più profonda, è una notte molto più profonda della crisi dell'economia, ma è appunto la crisi di una società, la crisi di una forma dell'umano.

Ma si potrebbe parlare del dono come se fosse qualcosa di semplice e scontato: è il fondamento della società, sappiamo di che cosa si tratta.

Mi verrebbe da dire che nel nostro linguaggio cristiano anche teologico qualche volta una certa retorica del dono può dare l'impressione di una assoluta evidenza, di una assoluta semplicità del dono: parliamo di Dio, lo dicevamo prima, come di colui che fa il dono, ci fa il dono della Sua Parola; abbiamo ascoltato la Parola di Dio che è il dono che Dio ci ha fatto. Parliamo dei sacramenti della vita cristiana, l'Eucarestia come quello a cui dicono ordine tutti gli altri come del dono per eccellenza.

Abbiamo una parola che attraversa tutto il linguaggio teologico e dunque anche quello catechistico, quello dell'annuncio della Parola che è "grazia" che non a caso è parola che dice dono come se fosse assolutamente scontato, tanto scontato che in genere siamo portati a rileggere addirittura i Vangeli e la vicenda di Gesù attraverso la lente di questa scontatezza. Quante volte diciamo: "Dio fa un dono senza chiedere assolutamente nulla in contraccambio": è di una gratuità assoluta. Peccato, lo vedremo, che una gratuità assoluta potrebbe essere anche l'indifferenza assoluta. Ci può essere molta retorica nell'idea di una gratuità assoluta se non ci entriamo dentro nei dinamismi. È proprio vero, leggendo i Vangeli, che Gesù è completamente disinteressato all'effetto del dono che fa? Non mi sembra.

Così allo stesso modo diamo per scontato che questo dono di Dio deve riverberare nel dono che ci facciamo noi e che il dono proprio per questo è un bene, sempre, anzi è "il bene" per eccellenza. Forse non riflettiamo mai abbastanza quando usiamo queste espressioni in modo un po' retorico, che qualche volta ricevere dei doni può essere molto pesante. Parlo con delle persone di fronte a cui ho veramente il massimo rispetto e la massima gratitudine perché penso che molti di voi fanno della loro vita un dono in tante dimensioni e mi potreste insegnare quanta fatica c'è da parte di chi strutturalmente e per tutta l'esistenza si trova nelle condizioni di ricevere e soltanto ricevere. Una vecchietta che andava alla mensa dei poveri diceva un giorno: "piacerebbe anche a me essere dall'altra parte del tavolo". Diamo per scontato che il dono sia sempre assolutamente bello semplice, non riflettiamo mai a sufficienza che a volte ricevere e soltanto ricevere può essere addirittura insopportabile, può legare le mani al punto da farti perdere la tua dignità e da farti perdere un altro elemento fondamentale della vita umana che non è soltanto il dono, ma è anche la giustizia.

Ci sono, e lo sappiamo troppo bene, le regalie dei potenti nei confronti dei più deboli, ci sono le regalie della mafia, ma ci sono dei modi di donare ciò che non sarebbe oggetto di dono che sono ugualmente perversi. Mi ha colpito moltissimo mentre scrivevo questo libretto ascoltare in una trasmissione radiofonica, ad un certo punto mi sono detto: “qui c’è qualcosa che sta capitando che è veramente terribile”: un concorso radiofonico in cui chi teneva il bandolo del discorso aveva messo come premio per chi vinceva il quiz radiofonico un posto di lavoro. Evidentemente c’è qualcosa che stona, perché ricevere in regalo un posto di lavoro è ricevere ciò che non è e non può essere oggetto di dono, ma deve essere oggetto di giustizia. È terribile arrivare al punto di chiedere di lavorare facendo leva sul dono o di fare dei doni a chi lavora nella speranza di zittire la tua capacità contrattuale. Sono questioni con cui abbiamo a che fare nella vita sociale oggi, terribili! Ma è per dire: “diamo per scontato che il dono sia sempre bello, che sia semplice, che sia lineare?”: forse a volte dentro il dono si annida qualcosa di complesso; può essere, in certe occasioni, di umiliante.

Non è un caso che la lingua e anche potremmo dire la mitologia hanno conservato questa possibile ambiguità del dono. In inglese dono si dice *gift* in tedesco *gift* vuol dire veleno. Ci sono nella mitologia classica che conosciamo e anche in alcuni racconti cristiani dei racconti molto semplici che non a caso noi raccontiamo anche ai più piccoli attraverso cui si vede che il dono può essere qualcosa di perverso. Ai bambini diciamo: “Non prendere le caramelle dallo sconosciuto!”. Perché? Perché il dono può portare con sé qualche cosa di letale: la favola di Biancaneve e i sette nani che tutti abbiamo sentito raccontare da piccoli e che abbiamo raccontato a nostra volta è l’emblema di un dono, la mela, che ti uccide. Il vaso di Pandora con tutti i doni che Zeus avrebbe fatto all’umanità quando viene aperto porta i mali di cui l’umanità è afflitta. Ma non bisogna andare soltanto fuori dal cristianesimo per leggere questa ambiguità: pensate ai primi capitoli della Genesi. La prima donna offre all’uomo il dono che è precisamente un dono avvelenato, che è il dono che disintegra, invece che costruire la società.

Questo spiega perché da un regime di solo dono le società si sono anche un po’ preservate. Qualcuno studia come è nata l’economia e il mercato nel senso moderno del termine, perché evidentemente il mercato c’è sempre stato, ma c’è un’accezione moderna del sorgere del mercato. Dicono alcuni studiosi, la cosa è molto interessante, che si veniva da una società verticista, dove si pensava che l’assoluto era dio e chi aveva il potere in qualche modo incarnava questo assoluto: dunque una società feudale, dove il più debole è alla merce’ del più forte. Quando con la modernità si passa invece a una società di soggetti tutti uguali si inventa da una parte il mercato e dall’altra parte lo stato moderno per garantire la neutralità dei rapporti tra di noi perché, se non fossero neutri, in una società abbandonata soltanto al dono reciproco si potrebbe re-instaurare il dominio del più forte sul più debole. Io al mercato ti do dei soldi, compro qualcos’altro, ci relazioniamo tra di noi, ma in un modo, tutto sommato, neutro. Siccome dice Hobbes: “*Homo, homini lupus*” (“L’uomo è un lupo per l’altro uomo”), allora bisogna fare attenzione a strutturare uno stato che faccia da mediazione nei rapporti interpersonali. È importante questo? Sì, appunto, perché se tutto fosse soltanto oggetto di dono, il pericolo è in un’umanità anche disuguale che il più forte prevarichi sul più debole.

Qual è il problema che oggi stiamo avvertendo, a mio parere, in tutta la sua tragicità? Il problema è che questa logica che è sottesa al mercato, che è fondamentalmente una logica potremmo dire di neutralizzazione di ciò che c’è di più personale in noi. Quando io vado a comprare, c’è un detto latino che dice così: “*pecunia non olet*” (“i soldi non fanno odore”), quando io vado a comprare un vestito e do 200 euro non importa come chi chiamo, chi sono, qual è la mia storia, se ho delle ferite, se ho una famiglia che funziona oppure una famiglia che ha avuto dei disastri, l’importante è che noi torniamo in pareggio. C’è una logica del pareggio: tu mi dai una cosa e io te ne do un’altra. Qual è il pericolo che noi stiamo vedendo e di cui oggi stiamo terribilmente soffrendo? Le cose che l’Arcivescovo ci richiamava mi sembra che vadano un pochino a rinforzare in maniera pratica questo pericolo. Il pericolo è di una società che diventa essa stessa

null'altro che un mercato, dove l'unica logica possibile è la logica del pareggio. Certo che c'è bisogno di ambiti nella nostra vita in cui facciamo tornare le cose in pareggio, ma una società che si fonda soltanto sulla logica del pareggio è una società che diventa invivibile. La scuola, l'università, l'ospedale hanno bisogno di far tornare i conti in pareggio, ma la scuola, l'università, l'ospedale non saranno mai un'azienda se vogliono essere ciò che sono. C'è bisogno di far tornare anche i conti in pareggio, ma quando li consideri un'azienda perverti ciò che sono. Non soltanto, ma quando l'unica logica diventa la logica del pareggio e dunque del mercato succede che viene meno la parte più personale, meno neutrale di ciascuno di noi. Quando noi facciamo tornare i conti in pareggio siamo, direbbe un filosofo francese come Gabriel Marcel, "un non importa chi": non importa come ti chiami, chi sei, se sei un maschio, una femmina, se hai studiato, non studiato o se sei povero o se sei ricco, non importa, ma quando tutto si riduce alla logica del mercato allora in tutte le dimensioni diventiamo "un non importa chi". Se c'è qualche cosa di cui stiamo soffrendo oggi è precisamente questo: non ci sentiamo più delle persone.

A me colpisce moltissimo, penso bisognerebbe rifletterci, il fatto che continuiamo a parlare della comunità, per esempio europea, e quando ti trovi nella condizione del bisogno e della difficoltà sei completamente lasciato a te stesso. Una comunità invocata, evocata, tirata in ballo dappertutto e quando ti trovi nella condizione di venir fuori con la tua situazione personale di malattia, di sofferenza, di fatica, sei solo come un cane. Non solo, ma una società che si trasforma in mercato e che è null'altro che un mercato porta con sé il pericolo di far tirare fuori la parte deteriore della nostra umanità cioè quella parte più difensiva. Non è un caso che nel mercato globale riemergano i particolarismi: c'è una logica in questo. Abbiamo globalizzato il mercato, tutto è secondo la logica del pareggio, più o meno, ma siccome poi questo non funziona allora ciascuno deve trovarsi a difendere, a difendersi.

Allora mi sembra che riflettere in questo contesto sul dono vuol dire da una parte riprendere consapevolezza, e ne abbiamo bisogno, che il mercato e la logica del pareggio nella vicenda degli uomini non è un destino. Fino a che c'è qualcuno che gratuitamente dona qualcosa a qualcun altro abbiamo sempre a che fare con una libertà viva e finché abbiamo a che fare con una libertà viva c'è sempre la possibilità che il mercato non sia il nostro unico destino, non sia il destino della nostra società. Non soltanto, ma riflettere sul dono vuol dire andare a vedere che c'è ancora, e lo sappiamo molto bene noi qui, c'è ancora, mi verrebbe da dire, la generosità di una volta. Ci sono molte persone che con la loro stessa vita non si sono condannate a una società diventata mercato, ma continuano a donare.

Alcuni studiosi, Gasperini per esempio, ha visto come nella nostra società ci sono dei doni arcaici, cioè dei doni del tipo di quelli che abbiamo ereditato dal passato, per esempio il fatto che i nonni si prendono cura dei bambini; per esempio il fatto che ci sia qualcuno che faccia la carità a coloro che sono più poveri; per esempio il fatto che ci sia ancora qualcuno che dona addirittura la sua vita.

Ci sono dei doni arcaici, ci sono però dei doni anche tipicamente moderni: pensate che cosa vuole dire il dono del sangue, il dono degli organi. Qualcuno l'altro giorno mi faceva notare si parla anche del dono del cadavere per poter fare degli esperimenti, degli studi. Ora sono dei modi nuovi, dei doni umanitari, con l'SMS qualche volta si può mandare un euro o due euro a una società umanitaria: sono dei modi affinché la libertà di ciascuno, il dire: "io non sono semplicemente un meccanismo del mercato e della logica del pareggio" viene esercitata.

Però, ed entro e più profondamente nel tema, è davvero possibile il dono?

Un filosofo francese, Derrida, dice una cosa che all'apparenza è traumatica, ma credo che valga la pena di essere riflettuta. Soprattutto per noi che rischiamo la retorica del dono. Dice Derrida: "il dono in verità è l'impossibile, è quell'impossibile che permette la nostra esistenza, ma è l'impossibile". In che senso? Nel senso che quando si concretizza, quando prende carne, quando io faccio un dono a te o tu ricevi un dono da me noi snaturiamo il dono come dono. Perché? Perché fa questa riflessione Derrida? Perché lui dice: "quando io ti ho fatto un dono in un qualche modo vengo ripagato". È vero che posso fare il volontariato

all'ospedale, direbbe Derrida, non è quello che penso io, ma direbbe lui, è vero che io posso fare il volontariato all'ospedale, ma in un qualche modo per il fatto stesso che tu sai, mi hai visto fare il volontario e ti ricordi e io so di aver fatto il volontario, di aver speso del tempo per te, di averti portato delle cure allora un certo scambio c'è stato. Siccome lo scambio è tipico dell'economia, allora tutte le volte che noi facciamo un dono rischiamo di cadere sempre in un circolo economico: è vero che non mi dai dei soldi, ma mi puoi dare la stima, l'affetto, il ricordo, il "grazie" che mi dici. È un po' terribile questa riflessione, me ne rendo conto, dov'è che dobbiamo accoglierla per scandagliare un po' cos'è in gioco nel fatto che doniamo o riceviamo? Dobbiamo accoglierla per comprendere che è vero, non dobbiamo dare per scontato che ogni dono è dono, che ci si può sempre ripagare in un modo o nell'altro, non soltanto economico dei doni che si fanno.

Qualcun altro dice: "no sbagli" (Jean-Luc Marion) "sbagli perché esistono nella concretezza dei doni dove scompare colui che fa il dono e non può essere ripagato, scompare colui che il dono lo riceve e dunque non può contraccambiare, addirittura qualche volta scompare anche ciò che è oggetto del dono. Per esempio (dice lui), per esempio l'eredità". Se io do un'eredità a qualcun altro, l'eredità funziona quando io non ci sono più e dunque l'altro la riceve e non può contraccambiare. Per esempio quando pianto un albero o scrivo un libro: io non so chi guarderà quell'albero o chi prenderà il frutto di quell'albero; ci sono, lo sappiamo bene, degli alberi centenari che danno ancora frutti, noi non conosciamo chi ci ha fatto il dono di piantarlo. Soprattutto, dice Marion, esiste un dono assoluto in cui scompare colui che fa il dono, non è possibile commercializzare il dono stesso e scompare il donatario che è la vita. Il padre dona la vita soltanto ritraendosi, il padre non porta in grembo il bambino: dà e scompare. Il suo dare è nello scomparire, la vita non può essere commercializzata e chi riceve il dono, il figlio, non potrà mai contraccambiare il dono della vita ricevuto dai genitori. È per questo che c'è, se mi permettete di dire così, una sorta di colpa ontologica che noi abbiamo nei confronti di chi ci ha dato la vita; possiamo fare tutto con papà e mamma, ma non potremo al momento opportuno ridare a loro quella vita che ci hanno dato.

È qualcosa di già un po' più raffinato, dal mio punto di vista, corre però ancora un pericolo su cui vorrei sostare nella parte finale della mia riflessione. Corre questo pericolo: di pensare che se c'è uno scambio di qualunque genere allora necessariamente non c'è dono. Qual è il pericolo che questi pensatori, secondo me, corrono pur aiutandoci a riflettere sul fatto che il dono non è così semplice? Il pericolo a cui sono esposti questi pensatori è di non vedere che non tutti gli scambi sono degli scambi commerciali. A un insegnante che mi ha insegnato a suonare, il fatto che io faccia gli auguri nel giorno del suo compleanno non è commercio; o a chi ha dedicato del tempo per soccorrermi nel momento della mia malattia se io faccio a Natale un regalo è una cosa diversa dal commercio. C'è uno scambio, ma non c'è commercio. Che cos'è che fa la differenza, che cos'è che fa sì che alcuni scambi non soltanto siano possibili nel dono, ma addirittura devono essere ricercati? Per questo dicevo che una certa retorica nel dire Gesù non ha nessun interesse, può essere perversa.

Alcuni scambi possono esserci e possono anche essere ricercati senza che questo si riduca al commercio. Il fatto che quando io ti do qualche cosa lo faccio prendendo il rischio che tu non mi doni niente a tua volta o, lo dico in positivo: "che cos'è che fa sì che ci possa essere uno scambio che non è il mercato?" Il fatto che io quando ti dono ho fiducia e ripongo la fiducia che tu potrai a tua volta liberamente donare. Là dove questo si realizza c'è uno scambio che non ha niente a che vedere con lo scambio commerciale. Dove anzi viene in evidenza una cosa ed è ciò che più profondamente vorrei comunicarvi questa mattina: che il dono è così importante nella nostra vita, proprio perché ciò che custodisce, che preserva e che fa crescere è la reciprocità tra di noi. Per questo non bisogna aver paura dello scambio purché sia uno scambio nella logica della libertà del dono e non nella logica del pareggio del mercato. Non bisogna aver paura dello scambio, anzi: in certe occasioni il segno che il dono è andato a buon fine è il fatto che ci sia anche un contro-dono perché in quel modo ci diciamo attraverso la mediazione di un dono che può essere nel tempo, nella cura,

nella disponibilità a portarti a fare la visita quando ne hai bisogno, ci diciamo, attraverso la mediazione di quel dono che io ho interesse a te e che tu hai interesse a me. Il disinteresse del dono ha in realtà un grandissimo interesse che è la nostra relazione. Per questo il dono è autentico quando non è soltanto unilaterale, ma cerca invece una reciprocità.

Voi lo sapete molto bene: essere soltanto nella parte di chi dà sempre e di chi non riceve mai può creare una situazione di potenza e di prepotenza sull'altro, ma più profondamente ancora non cogliere che quando io ti ho fatto il dono, che sia del tempo, che sia una cura, che sia un po' di compagnia, di qualunque genere di dono si tratti, quando io ti ho fatto il dono ricevo sempre da te di potertelo fare. Non cogliere questo vuol dire diventare prepotenti attraverso il dono. Ci sono delle forme di carità o di pseudo-carità, a questo punto, che possono essere delle grandissime prepotenze. Dove sta la prepotenza? Nel non cogliere che tu non sei una cosa, ma sei una persona come me e come io ho la libertà e la gratuità di poterti dare qualcosa, così anche tu hai la libertà e la gratuità di potermi dare o di poter dare ad altri qualcos'altro.

Su che cosa sporge questa realtà del dono che caratterizza le nostre vite? Sporge, mi verrebbe da dire, su qualcosa di ancora più misterioso di noi stessi; nel fatto che noi doniamo e riceviamo dei doni c'è in gioco una cosa e cioè c'è in gioco l'affermazione che io non sono sufficiente a me stesso e dunque che ciò che mi sembra di avere più profondamente, a cominciare dalla vita, è qualcosa che non posseggio; non solo, ma sporge su qualcosa di più grande perché quando io faccio un dono affermo te, dico: "tu hai un valore, tu ci sei e sei talmente importante che io ho anche bisogno di te per vivere". La verità di me stesso è fuori di me. Per questo forse ha ragione, senza forse evidentemente, ma partendo dal basso possiamo cogliere la bellezza di quella parola di Gesù che ci viene riportata dal Nuovo Testamento quando dice: "c'è più gioia nel dare, che nel ricevere". Ma se le cose stanno così è perché probabilmente noi siamo impastati di dono e siamo impastati di dono perché siamo stati creati nel dono che Dio ha fatto di se stesso all'umanità, cioè in Gesù. Qui c'è la profondità di quello che diciamo teologicamente quando affermiamo: "Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio" e in Lui siamo stati generati; portiamo, potremmo dire, l'esigenza, il desiderio di donare e di ricevere perché portiamo in noi l'immagine di Gesù che ha mostrato la sua identità facendo della sua vita un dono totale fino alla Croce e ha mostrato in questo non soltanto la sua identità, ma l'identità del Dio di Gesù che è un Dio unico, ma non è un Dio solo. Con quel fare il dono totale di sé Gesù ha mostrato che Dio è Padre, cioè che è se stesso soltanto dando tutto all'altro. Noi diventiamo padri o madri nella nostra vita: Dio è Padre! Perché la sua identità sta nel donare la vita totalmente al Figlio e eternamente in Dio c'è il Figlio che riceve questa vita del Padre e la contraccambia. Poiché c'è il Figlio in Dio, potremmo dire: c'è in Dio una povertà costitutiva di colui che è se stesso ricevendo continuamente la vita dal Padre e c'è lo Spirito che è quel vincolo che, non a caso, nella tradizione teologica, è detta il Dono per eccellenza, perché è ciò che di Dio può venire ad abitare nella nostra vita.

Per questo ha ragione Godbout, uno che si è interessato molto del dono, quando dice che forse non bisogna stupirsi del fatto che gli uomini donano, ma bisognerebbe cominciare a stupirsi del contrario, del perché certe volte noi siamo messi nelle condizioni di non essere più capaci di donare; a condizione che quando doniamo qualcosa, del tempo, delle attenzioni, delle cure, dello spazio, della fraternità, quando doniamo qualche cosa, lo facciamo al modo della reciprocità di Dio: facendo in modo che tu puoi vivere del mio dono, ma che io dica sempre, facendoti il dono, che anch'io non sono così onnipotente da non aver bisogno del tuo dono per vivere.

Nessuno è così povero da non avere qualcosa da donare agli altri, ma nessuno è anche così ricco da non avere qualcosa da ricevere dagli altri.

Vi ringrazio.

*(Testo non rivisto dall'autore)*